



25 marzo 2014



Il rito della memoria: il couscous delle Ariette

di Massimo Marino - Controscena

“Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so”. Inizia così quella discesa nell’indifferenza ai rituali di una vita che ci lascia un senso di assenza che è *Lo straniero di Camus. Teatro naturale*, lo spettacolo del Teatro delle Ariette ispirato al romanzo, inizia invece con il pubblico che si sistema lungo due pareti del loro spazio, il Deposito attrezzi sistemato tra campi verdi e alberi fioriti in questa primavera precoce, su un rilievo che si alza dal fondovalle ombreggiato e ventoso del Rio Marzatore, comune di Valsamoggia. Più vicino al muro ci sono solo sedie; la fila verso lo spazio scenico, dove campeggia una vecchia tinozza, ha tavolini su cui sono sistemate ciotole con ortaggi. In uno dei lati corti della sala, una sedia con una parrucca bionda, una pistola e un coltello; nell’altro, la cucina delle Ariette, con gli attori intenti a preparare un couscous. È lento e amichevole il rituale di accoglienza, e mette subito le basi dell’empatia che si accrescerà nel corso del lavoro, un intreccio mirabile tra tessitura di ricordi personali e di un periodo della nostra storia collettiva (la fine degli anni settanta), racconto con azioni del romanzo e relazione con il pubblico, che alla fine sarà invitato a mangiare il couscous.

L’avevo visto alla prima rappresentazione, nell’autunno del 2012, *Teatro naturale*, e mi aveva lasciato una sensazione di freddezza. Gli ingredienti non erano ancora ben amalgamati. Il pubblico

era separato dallo spazio scenico con alcuni tavoli, era allontanato. Ora tutto fila perfettamente. Stefano Pasquini (sarà lui a mettere in scena, questa volta, nel teatro della memoria, un episodio della propria giovinezza) invita gli spettatori a “partecipare”: a tagliare carote, zucchine, cipolle da mettere nel couscous. E poi una scena incisa come un tableau vivant flash: Paola Berselli che minaccia con la pistola l’altro attore della compagnia, Maurizio Ferraresi, che impugna un coltello, rievocando l’assurdo assassinio dell’arabo che porterà il protagonista dello *Straniero* in carcere e poi al patibolo, perché non sa nascondere la verità della sua lontananza dai rituali sociali.



Poi la palla torna a Pasquini, che ricorda come la prima volta che mangiò il couscous fu in Francia, alla fine delle superiori. La storia si intreccia con l’amore per una ragazza spagnola, figlia di emigrati fuggiti dalla dittatura di Franco e finiti prima in Algeria, poi, dopo la lotta di liberazione, riparati in Normandia. E i nostri erano gli anni degli scontri politici e dell’assassinio di Aldo Moro. Intanto Meursault continua la sua discesa nell’assenza, la ricerca di una “vita naturale” indifferente alle ipocrisie della società. Ferraresi indossa le pagine del libro, ingrandite, sottolineate, e Paola Berselli legge la scena del funerale della madre, del bagno con Maria, l’incontro con l’arabo, e poi l’assassinio. E dalle parole scaturiscono essenziali azioni. I piani si intrecciano, con la stessa secca forza del romanzo, con l’emozione di una donna (dal volto assente o forse sognante o da un’altra parte) vestita di rosso che si immerge nell’acqua della tinozza e ne esce grondante, la visione del sole della spiaggia di Orano (il romanzo, è noto, si svolge in Algeria, e questo è un ulteriore aggancio per l’altra storia), il sole che abbacina, le onde del mare, l’assurdo sparo, il carcere, l’esecuzione. E il couscous che cuoce; una struggente musica messicana a tormentone; il racconto dell’estate in Francia di Pasquini, i discorsi con il vecchio padre anarchico della ragazza, i figlie i generi trozkysti e un mondo che cambia; la gioventù e il Novecento che riverbera le sue ferite. Una partita a calcio, un ritorno a casa, le ultime parole del libro: “Perché tutto sia consumato, perché io sia meno solo, mi resta da augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio”. “Signori, il cibo è pronto”, mangiamone.



Tutto è perfetto. Tutto ci riempie gli occhi e apre domande, dubbi, su quei veli che sono l'esistenza, le storie, il capitare e lo svanire delle occasioni. Questa volta il romanzo non predomina e il racconto personale non appare su un altro binario. C'è un senso ingenuo della scoperta, che si rovescia in quell'assenza, in quel rifiuto di Meursault delle convenzioni, delle attese degli altri. C'è una voglia di buttarsi, mescolata con un dolore che fa ritrarre. E siamo in quella rara, unica poesia che sono in grado le Ariette di creare, a casa loro soprattutto, ma anche in tournée per il mondo; e in Italia è una vera disdetta che girino poco: ma loro non fanno spettacoli per trecento persone, vogliono mantenere il rapporto con un piccolo gruppo di spettatori, guardarli negli occhi, servirli nei piatti, e questo appare antieconomico nel nostro sistema teatrale malato, come se incontrarsi, scoprirsi, conoscersi fosse un lusso inutile.

Mentre Stefano in mutande e maglietta para tiri in porta e racconta ancora, il couscous è pronto. Anche questa volta, le tensioni della storia, quella di Camus e quella di Pasquini, si sciolgono nella catarsi del cibo. Il teatro in fondo è un sacrificio, un ritrovarsi a rievocare qualcosa che è svanita, un eroe che ha sofferto una perdita o si è offerto in olocausto alla violenza grande o piccola del mondo. Si espia un delitto, lontano nel tempo o solo immaginario, attraverso l'incontro profondo con un gruppo di simili. E le Ariette sottolineano questo momento con un banchetto sacro finale, dove ogni volta quello che mangiamo sono anche i resti delle azioni, delle tensioni che abbiamo attraversato. Pian piano, a tavola, ritorniamo alla quotidianità della vita, senza dimenticare, pronti, grazie a questo rituale condiviso, a ripensarle – le azioni, le tensioni -, a depositarle, a metabolizzarle.



Complesso atto quello del teatro. Tanto che dopo lo spettacolo, rappresentato domenica scorsa 23 marzo 2014 al Deposito attrezzi, le Ariette hanno sentito il bisogno di un incontro di riflessione, intitolato *Il teatro, i teatranti, gli spettatori*. C'erano voci di spazi come Dom di Laminarie o come il festival Contemporanea di Prato, c'era la poetessa Azzurra D'agostino che organizza una bella rassegna estiva tra i monti di Porretta, *L'importanza di essere piccoli*, molti spettatori delle Ariette e alcuni critici. Si sono fatti discorsi importanti, si sono raccontate esperienze di visione. Conducevo io, che ho scritto un poemetto teatrale. Ma quello lo pubblico nei prossimi giorni (e da qualche parte pubblicheremo gli altri pensieri).